

IL RACCONTO YLENIA DE VITA SUBÌ GRAVI USTIONI ALLE MANI: «I MIEI APPELLI E QUELLI DEI MIEI CARI SONO CADUTI NEL VUOTO»
«Volevo incontrare quel pilota, non mi ha mai risposto»

—CASALECCHIO—

UN DESIDERIO lungo 20 anni e, ancora oggi, rimasto insoddisfatto. Dal giorno successivo a quella tragica mattina del 6 dicembre 1990, quando si ritrovò con le mani completamente ustionate in seguito alla caduta sulla sua scuola di un aereo militare che provocò la morte di 12 alunni della II A Periti, Ylenia De Vita ha sempre desiderato incontrare Bruno Viviani, il pilota di quella macchina volante andata in avaria sui cieli di Bologna. «Si figuri — racconta — che l'ospedale Borgo Trento di Verona, dove, subito dopo la strage, sono rimasta ricoverata per 46 giorni, si trovava ad appena un chilometro da quello di Borgo Roma dove, invece, Viviani era ricoverato per le fratture che si era procurato cadendo sulle colline di Ceretolo, una volta espulso il seggiolino

dall'aereo. Sono caduti sempre nel vuoto tutti i miei appelli per un incontro e, così, anche le tante telefonate a casa sua, nel varesino, fatte da parte di mio padre Enzo e di mia madre Anna Maria».

MATTINATA DI TERRORE

«Ero con le spalle alla finestra e vidi una mia compagna sgranare gli occhi. Poi fu l'inferno»

Oggi Ylenia lavora al Cup del sant'Orsola ed è la felice mamma di Leonardo, un vivacissimo bimbo di 5 anni che ne dimostra nove ma il ricordo di quel giorno non scomparirà mai. «La II B periti, la mia classe — spiega — era nell'aula sopra quella colpita che faceva italiano con il professor Ivan Grossi.

Ero con le spalle alla finestra e, mentre parlavo alla mia amica Elena Monzani, vedo che sgrana gli occhi e sento il prof che urla: 'Uscite! Uscite!'. Ci precipitiamo verso le scale, ma abbiamo appena il tempo di vedere i rottami dell'aereo e, forse, i corpi dei ragazzi morti. Il fumo, denso e acre, ci chiude il passaggio. Torniamo indietro, dove vedo che tanti d'istinto si buttano giù dalle finestre. Scesa giù sul prato — conclude — la mia amica Elena mi vede le mani e ha il coraggio di prendere il maglione e di tirarmi i brandelli di pelle che venivano via dal dorso. Arrivai in ospedale con le mani gonfie come due palloni. Per mesi mi hanno imboccato i miei genitori. Mi confortavano le visite di tante scolaresche di Verona che mi portavano pupazzi, messaggi e lettere che ancora oggi conservo gelosamente».

Nicodemo Mele



GIOVANE MAMMA Ylenia De Vita

